

Gioco

a perdersi

di Giuseppe Antonelli

Flavio Santi

LETTERNA NOTTE DEI BOSCONERO

pp. 272, € 16,
Rizzoli, Milano 2006

“**V**ampirismo. Io voglio pur prendere questa voce dalle *Lezioni accademiche*, che stamparonsi in Firenze nel 1746. Denota questa un'opinione insorta in alcuni luoghi della Germania, che i vampiri, cioè i morti redivivi, venissero a succhiare il cuore de' vivi; la quale ridicolissima opinione produsse un timore incredibile” (Gian Pietro Bergantini, 1758). Quindi, quando il Goethe di Flavio Santi durante il suo soggiorno in Sicilia del 1787 viene a contatto con questo fenomeno (“vampirismo si chiama, in termini esatti”), non fa che ritrovare e riportare dall'Italia qualcosa che a noi veniva proprio dalla Germania.

Ma non è questo l'unico rovesciamento operato dal romanzo. Goethe parlava del suo viaggio in Italia – l'*Italienische Reise*, pubblicato solo nel 1828 – come di una rinascita spirituale (“eine wahre Wiedergeburt”); qui una presunta confessione rovescia il senso di quelle pagine: “Altro che paradiso! L'inferno, l'inferno nero”. E le conseguenze vanno molto oltre. Proprio in questi giorni, la quarta di copertina di un coraggioso libro di Franco Buffoni ci offre un'immagine di Goethe come icona antioscurantista (“più luce, padre, più luce”, si tramanda abbia detto Goethe con intento illuministico sul letto di morte al volenteroso sacerdote che voleva salvargli l'anima”). Santi, invece, mette in scena un

Goethe che, pochi giorni prima di morire (1832), racconta di essersi perduto negli abissi della più profonda oscurità: dentro l'eterna notte dei Bosconero, appunto. In una onomastica che – come vuole il genere – è molto eloquente, il nome dei Bosconero crea immediatamente un alone di mistero intorno ai due rampolli della casata: Federigo e Adamo. Una coppia ricalcata – più che su quelle archetipiche di Romolo e Remo o Caino e Abele – sulle due metà del visconte dimezzato di Calvino, ma con una distribuzione meno manichea di vizi e virtù.

Il doppio, d'altronde, è la cifra di tutto il racconto; o meglio lo specchio, e dunque la moltiplicazione all'infinito del doppio: “il suo nuovo ‘uomo specchio’”, “era un dialogo tra due specchi opachi”. Il continuo rifrangersi e riflettersi di situazioni e personaggi porta a un certo affollamento, ma “i personaggi di questa storia stanno tutti in un bussolotto, prima o poi tornano”; proprio come l'eco che ritorna a Federigo quando chiama a sé il suo uomo specchio. E quest'eco è il suono che accompagna le passeggiate dei personaggi in letteratissimi boschi narrativi: “passeggiavamo (...) è una zona che conosco poco”. Sembra quasi di sentire il Faust esausto che dice: “ho letto tutti i libri”. Fin dalle prime pagine, infatti, lo stemma dei Bosconero evoca la selva con cui si apre la *Commedia* dantesca, poi un lungo inseguimento senza esito trasforma la giovane Nervetta in una sorta di Angelica diabolica e tutto il racconto indulge compiaciuto sui *topoi* della tradizione gotica.

Il gioco di specchi e di echi ha il preciso scopo di confondere il lettore (“gioco a perdersi”) per fargli vivere in prima persona la percezione alterata della realtà propria di Federigo, affetto da amnesia e narcolessia. La narrazione sgretola l'asse temporale (“uccido il tempo”), per calare chi legge nel mezzo dell'eterna notte dei Bosconero (“poteva essere mezzanotte come mezzo-

giorno”), della sua ossessiva circolarità (“vivo in una specie di eterno presente, sempre nuovo, ed è come se io nascessi e morissi ogni giorno”). Avanti e indietro come uno che s'è perso nel bosco, il movimento oscillante della scrittura divaga tra sentieri appena accennati (“ecco come deviva i discorsi”), inscenando un'affabulazione onirica e ubiqua; contagiosa, come nei racconti delle *Mille e una notte*: “invece cominciò un lungo racconto”.

La vicenda principale si svolge tra “un giorno imprecisato di fine agosto 1785” e il 6 aprile 1787, quando in un'osteria siciliana il servo di Federigo comincia a raccontarla a Goethe. Ma può spingersi indietro fino al 1771, per presentarci un personaggio che affoga nel lago e riemerge due giorni dopo, redivivo: “il tempo del lago è più veloce e due giorni valgono una vita intera”. L'intercapedine temporale che separa il racconto dai fatti è uno iato, una cesura, una ferita che nel corso del libro avvicina progressivamente i suoi lembi, fino alla completa sutura. E nel finale si chiude anche il perimetro della cornice (“lascio che inizio e fine si uniscano in una sola cosa”): il brano di diario cominciato da Goethe la sera del 16 marzo 1832 si conclude il giorno dopo alle sei del mattino (tutto è iscritto in una notte: l'eterna notte dei Bosconero). All'esterno di questa cornice, tuttavia, c'è n'è un'altra ancora: quella del ritrovamento del manoscritto (“questo polveroso quadernone”), che è alla base anche della sterilizzazione linguistica del testo (“ci siamo impegnati a fornire una traduzione dal tedesco il più possibile fedele”).

Nel risvolto di copertina vengono citati D'Arrigo e Camilleri, ma in realtà gli inserti dialettali sono pochi e a volte un po' forzati (“come fossi stato un bambino, un carusieddo”): altro è il dialetto di Santi, che ha saputo fare del suo friulano uno straordinario strumento espressivo, sia in prosa sia in poesia. Anche le invenzioni linguistiche e gli arcaismi rimangono macchie isolate in una scrittura che sceglie una strada diversa dal mimetismo, tenendosi lontana dall'atmosfera linguistica sette-ottocentesca. E sì che la tradizione gotica avrebbe potuto fare da modello anche per questo aspetto (come succede in *Di bestia in bestia* di Michele Mari) e il falso diario – Goethe conosceva bene l'italiano – suggerire addirittura la via del falso linguistico (come in *Io venia pien d'angoscia a rimirarti*, dello stesso Mari).

Invece, dopo il folgorante esordio del *Diario di bordo della rosa* (peQuod, 1999; cfr. “L'Indice”, 2000, n. 7), Santi decide di spostare il delirio dall'espressione alla percezione, dal *come* al *cosa*, sfruttando solo in parte il suo notevole potenziale stilistico. Forse, la macabra testa ritrovata con la lingua mozza a un certo punto del racconto è anche un modo per denunciare il fatto che oggi uno scrittore vero, per entrare alla corte di un grande editore, può vedersi costretto a vendere l'anima al diavolo.

giuseppe.antonelli@unicas.it

G. Antonelli è ricercatore di storia della lingua italiana all'Università di Cassino

In un giro di battello

di Giovanni Tesio

Andrea Vitali

OLIVE COMPRESSE

pp. 448, € 16,
Garzanti, Milano 2006

Indovini un po' il lettore quale doppio senso si celi nel titolo dell'ultimo romanzo di Andrea Vitali, *Olive compresse*. Quale malizia dietro l'immagine apparentemente innocente del medico di Bellano (riva orientale del lago di Como) che libro dopo libro è arrivato a conquistarsi, come avrebbe scritto Virgilio Brocchi, il suo posto nel mondo (letterario).

E certo non immeritatamente, perché i romanzi di Vitali hanno la sveltezza franca e l'aguzza malizia del “moralista” che nella specola piccola del suo lago sa pescare con lenze flessibili e amari arguti storie e personaggi, segreti e manie, macchiette e figurine. Una capacità di ritagliarsi – nel genere del romanzo di costume, magari mescolando con altre miscele – un teatrino di umoristica vivacità, che la scelta dei tempi d'entrata e la fissità dei caratteri modulano in un'assortita gamma di esiti, dal sorriso (anche amarognolo) alla franca risata, come succede nel mondo maturo di un narratore d'altre sponde lacustri (dal Cusio al Maggiore) come Piero Chiara, del resto da molti critici puntualmente evocato.

Qui il proscenio è quello dell'Italia fascista (tra la guerra di Spagna e la conquista dell'impero che riappare sui colli di Roma-doma), con tutta l'umana fauna dei pavidi e dei prepotenti, dei fatui e dei grotteschi, dei “vitelloni” e dei perbenisti, dei profittatori e dei poveri cristi che s'annidano in una provincia torpida, di noia colloidale, di letargica e larvale consistenza. Un paese (proprio quello di Bellano) che va al di là del suo toponimo e che aspira a essere un paese-mondo, capace di strapparsi al suo cordone ombelicale.

Un notabilato minimo, una borghesia bottegaia e una varia umanità composta da una coppia laconica, da un cacciatore ipovedente, da una vedova né simpatica né antipatica, da un albergatore di rara bruttezza, da un meccanico loquace, da una donna di costumi non proprio specchiati, da un'altra fattucchiera e “divinatrice”, senza dire di qualche comparsa di bevitore, di mutilato, di lestofante, di sfaccendato. Un notaio pretino. Un prevosto timorato. Una perpetua manzoniana. Una serva tutt'offare. Un filandiere-podestà con la moglie neurotica e credulona. Un ufficiale delle Regie Poste. Un segretario comunale. Un segretario del fascio. Un oste. Un

probo maresciallo. Un medico non meno probo. Quattro giovanotti in vena di trasgressioni da strapazzo, buoni a concepire sfregi da quattro soldi, scherzi da prete e giusto qualche fuga ai bordelli di Lecco (con tutta il loro corredo di tenutarie invitanti e di irremissibili creature gaddesche, come qui la Drizzona) nelle giornate di festa grande.

Per non dire dell'onomastica fantasiosa, un vero e proprio inventario di destini, capace di rinviare a quei cataloghi che sono per se stessi un'avventura: da Maria Isnaghi a Eufrosia-Euforbia Sofistrà, da Anselmo Crociati a Evaristo Sperati, da Luigia Piovati detta Luigina Uselanda, a Dilenia Settembrelli, da Amilcare Camozzetti a Ermete Bonaccorsi, da Enea Anomali a Erlando Biancospini, da Giacinta



Biovalenti a Evaristo Sperati detto il Risto, da Melchiorre Girabotti alla figlia Filzina, da Maristella Capa in Maccadò a Rosa Maria Ancella Grigli. Non sono che esempi scelti di un catalogo che a dirlo tutto occuperebbe ancora un bel po' di spazio. Un catalogo che s'incrocia con i toponimi di un orizzonte breve e circoscritto, non disgiunto da una certa malinconia. Da Morcate a Varenna, da Perledo a Dervio, da Cernobbio a Menaggio, i nomi di un mondo che sta tutto in un giro di battello, ma è che capace di costituire un palcoscenico di prigionie e di sogni.

Sono gli ingredienti principali di una storia che si dirama in tante storie imbarcando gli enigmi di più morti misteriose, di più vite incrociate, di più fatti collegati a qualche tirante più o meno dissimulato, che trovano alla fine un loro scioglimento più o meno felice. Vitali sa orchestrare il suo mondo con sottile equilibrio di fughe e riprese in capitoli che possono andare da qualche pagina a qualche riga, aprendosi e chiudendosi con calibrata sprezzatura; addentellandosi in una storia che prende dal ritmo – più ancora che dalla trama – la ragione del suo esistere. Un linguaggio affabile e piano che si modula in un parlato e dialogato frequente, non disdegnando i passaggi schietti e bassi della volgarità più vigilata. Nella sua probità narrativa, capace di restituire il suono di una voce educata, *Olive compresse* ha l'innegabile merito di farsi leggere con gusto.

giovannitesio@tiscalinet.it

G. Tesio insegna letteratura moderna e contemporanea all'Università del Piemonte Orientale

www.lindice.com

...aria nuova
nel mondo
dei libri!

GIARDINI E PAESAGGIO

MARIA PIA CUNICO - PAOLA MUSCARI

**GIARDINI
NELL'ISOLA D'ELBA**

CON LA COLLABORAZIONE DI ALESSANDRA CONTIERO
INTRODUZIONE DI IPPOLITO PIZZETTI

L'Elba, oggi, è quasi tutta un giardino. Macchia mediterranea spontanea, libera o potata ad arte, boschi dileccie e corbezzoli, grandi pini domestici, palme, cipressi e piante ornamentali nelle strade, nelle airole, nei giardini, negli alberghi, piante grasse nei vasi e negli orci. Questo libro descrive la maggior parte dei più interessanti giardini dell'isola, con ricchezza di informazioni storiche (dalla Elba brulla delle miniere a quella delle ville del più recente turismo).

Vol. 18 - 2006, cm 17 x 24, XII - 188 pp con 287 figg. n.t. € 19,00

MARIE LUISE GÖTHEIN

**STORIA DELL'ARTE
DEI GIARDINI**

I. DALLEGGITTO AL RINASCIMENTO IN ITALIA, SPAGNA E PORTOGALLO - II DAL RINASCIMENTO IN FRANCIA FINO AI NOSTRI GIORNI

A CURA DI M. DE VICO FALLANI E M. BENCIVENNI

Ancora oggi una pietra miliare nella storia dei giardini, questa prima edizione italiana riproduce il testo dell'edizione tedesca del 1925, arricchito da un saggio introduttivo sulla personalità e l'opera della Gothein, da un aggiornamento sui giardini italiani nel '900, e da apparati bibliografici e indici dei nomi e dei luoghi.

Vol. 16 - 2006, cm 17 x 24, 2 tomi di 1192 pagine con 637 figg. n.t. Rilegati. € 98,00

TEL. 055.65.30.684 FAX 055.65.30.214 **OLSCHKI** C.P. 66 50100 FIRENZE